

Delude l'ultimo romanzo di Rick Moody. I "figli bruciati" della narrativa americana persi in una scrittura sempre più commovente, ingenua e sentimentale

Rabdomanti in ansia da prestazione

[di Christian Raimo]

Fa male stroncare il proprio autore preferito. Eppure a pag. 163 delle 544 dei *Rabdomanti* di Rick Moody, mi sono arreso. Dopo aver pianto - letteralmente - leggendo *I racconti di demonologia*, *La più lucente corona d'angeli in cielo*, *Il velo nero*, avevo covato un'attesa quasi adolescenziale per questo "great american novel" di Moody. Completamente delusa. Intendiamoci, questo non è un giudizio liquidatorio, come la freccia avvelenata lanciata contro Moody dal critico Dale Peck, che in una famosa recensione della sua generazione.

No, anzi: quello che gli rimproverava Peck, la sua eccessiva, ricattatoria (a suo avviso menzognera) richiesta di empatia, era proprio quello che per me rendeva Moody il migliore scrittore della sua generazione. Un autore sentimentale, patetico, che faceva dell'iper-esposizione - e della sua biografia e della sua bottega di scrittore - lo strumento per affrancarsi dalle pastoie della fiction americana contemporanea (le opprimenti "scuole" di scrittura, l'ansia di un pubblico che chiede intrattenimento, la funzione "sociale" della letteratura). Moody era, come molti altri suoi coetanei all'improvviso, un autore non ironico: si trovava al contrario imprigionato all'interno di un incantesimo che riusciva ad ancorare i suoi libri a quello che più chiediamo oggi alla narrativa, di renderci creduli. Come era in grado di far ciò? Così: tornando ossessivamente su due temi assai familiari al nostro repertorio emotivo, il senso di colpa e la dipendenza. E facendo leva su una straordinaria capacità di scavare nel tragico di una nazione avvolta in una percezione troppo indulgente di se stessa.

L'America, diceva, nel bellissimo finale del *Velo nero*, è nera. (Rosso, bianco e blu è solo marketing retorico, infatti è lo slogan a cui ci ispiriamo per non spaventare gli stranieri; il vero colore americano è il nero, primordiale, eterno, senza cuore, infinito, pieno di dolore). Rick Moody ha visto morire all'improvviso la sua amatisima sorella, e Rick Moody è stato un alcolista. Da qui, dall'inesausto tentativo di comprensione di questi due eventi della sua vita di essere umano

Linguista bulimico, descrittivista ai limiti dell'inutile dettaglio, si abbandona a virtuosismi ed esercizi di stile. I suoi ammiccamenti non fanno ridere, il tono nei dialoghi è ipercerebrale.

americano iperacculturato e inabile sentimentalmente, dal senso di sproporzione che si prova rispetto all'immagine di se stessi e a quella del mondo, sembrava generarsi ogni parola che scriveva. L'urgenza diventava ritmo: ipotassi o paratassi. La fame di senso diventava sperimentazione: metafiction o romanzo di formazione, nouveau roman o racconto borghese.

Qui, nei *Rabdomanti*, tutto questo sembra mancare, sembra essere stato auto-censurato. Fin dall'incipit, intitolato con una esplicita respingente: "Titoli di testa e tema musicale del film" (seguono dieci pagine di anafora che vorrebbero seguire calligraficamente il percorso della luce sul globo terrestre ma rimandano all'idea dell'autore che si è studiato per dieci giorni le mappe di Google Earth). Per proseguire con quello che è il senso del libro: un corposo romanzo inclusivo sul multietnico patchwork antropologico americano. Da qui, ecco il tentativo di costruire il romanzo sull'industria della televisione americana, e al tempo stesso di donare una dimensione aurale alla descrizione del mondo dello spettacolo. Con che armi? Con una specie di bulimia linguistica, un inarrestabile iperdescrittivismo che più tenta di forzare l'attenzione del lettore, la sua capacità di interessarsi all'inutilità, al dettaglio, più in definitiva stanca. E quindi: ammiccamenti che non fanno ridere; flussi di coscienza impossibili; dialoghi ipercerebrali; snodi della trama all'insegna di "qual è la scelta più implausibile?"; virtuosismi; esercizi di stile; esibizioni di bravura e di tecnica letteraria, che fanno intravedere ogni volta le intenzioni dell'autore invece di dissimularle - i suoi debiti nei confron-

ti del postmoderno, Elkin o Gaddis, la sua tensione etica per il romanzo europeo, Bernhard o Böll.

Torniamo così alla famosa profezia che David Foster Wallace proclamava sul futuro della narrativa americana nel saggio "E unibus pluram" nel 1990. Vedrete, i nuovi narratori saranno ingenui e sentimentali, saranno capaci di essere commoventi. Ed è stato effettivamente così. *Le vergini suicide*, *Infinite Jest*, *L'opera struggente di un formidabile genio*, *Tem-*

pesta di ghiaccio... mettevano in scena personaggi dolenti, senza protezione, "burned children" (come li catalogava l'antologia uscita per minimum fax meno di dieci anni fa). Manifestare quest'"ustione" era a tutti gli effetti una dichiarazione politica. Esporre le proprie ferite nel paese che esportava democrazia e intrattenimento per tutto il pianeta.

Ora, l'impressione è che per questi figli bruciati la sana esigenza di crescere li abbia portati a scrivere con un'ansia da prestazione, un afflato da impegno civile, il sentirsi parte della stessa America colpita dall'11 settembre in poi. Dove prima c'era un senso di dissidenza, quasi esistenziale, ora prevale il senso di responsabilità: è quello che traspare il desiderio di raccontare questa nazione metonimica del mondo intero disegnando un grande affresco sociale, una strabiliante saga che corre attraverso i secoli, una millimetrica cartografia del presente. Perché, se alla fine, nessuno commuove più, né Jeffrey Eugenides con il suo *Middlesex*, né David Foster Wallace con i suoi racconti di *Oblio*, né David Eggers con *La fame che abbiamo*, né Moody con i suoi *Rabdomanti*? Perché, se nessuno ci fa sentire fratelli di uno scrittore debole e ferito?

Rick Moody
"Diviners. I rabdomanti"
Bompiani
pp. 544, euro 20



Stilisti affermati, modelle slave, pierre: un ritratto spietato del prêt-à-porter milanese nei dieci quadretti brevi dello scrittore Raoul Montanari

Nelle trame della moda e della morte

[di Ade Zeno]

Incontrare la narrativa di Montanari significa ogni volta confrontarsi con la perfezione di un gesto. Un gesto che non ha niente di labile e effimero, ma è appunto movimento - una tessitura di movimenti: fisici, concreti - capace fino all'inverosimile nell'arte cristallina di modellare trame solide e pure. E' trascorso quasi un decennio dall'ultima raccolta di testi brevi di questo autore, dieci lunghissimi anni che separano *Un bacio al mondo* (Rizzoli, 1998) dal tanto nuovo quanto atteso *E' di moda la morte*, pubblicato ora dal piccolo editore romano Perrone. Una finestra in cui

hanno trovato spazio alcuni tra i romanzi più interessanti della narrativa italiana contemporanea, titoli come *Che cosa hai fatto*, *Chiudi gli occhi*, *La verità bugiarda*, e il recente *L'esistenza di dio*. Opere lunghe, storie complesse in cui abbiamo imparato a riconoscere la voce ferma e sicura di uno scrittore potente, visionario, chirurgico interprete di un mondo - il nostro - e dei suoi volti più nascosti, burattinaio sapiente di personaggi da un lato umili e normali, dall'altro complicati e vitalmente sofferenti come a volte gli esseri umani sanno - devono - essere. Ma se sembra

credibile che la dilatazione delle possibilità narrative (il romanzo, appunto) può rappresentare il luogo privilegiato per un immaginario dirompente come il suo, è allo stesso tempo vero che nella forma più contratta e immediata del racconto il genio di Montanari riesce a esplodere con vigore sorprendente, una spinta improvvisa, senza esitazioni. A comporre il volume dieci brevi quadretti che seguono un unico filo conduttore - l'ambiente delle passerelle milanesi, l'universo livido e alienante della moda - strada unificante che funziona da pretesto per mettere in scena drammi e ossessioni dei suoi protagonisti (stilisti affermati, modelle slave, pierre) che corrono parallelamente a quelli delle loro "spalle", comparse fragili e precarie come sogni (un taxista caronte, un assassino vecchio e stanco, un'indimenticabile guardone che dialoga con fantasmi complici) incrociando i propri destini su un palcoscenico fatto di stanze e luci, di bellezze funeree e segreti inconfessabili. Gli sguardi atroci di un'umanità divisa tra ribalta dello spettacolo e sconfinite solitudini parlano tra loro, monologano a vicenda attraverso lettere d'addio, frettolose interviste o incubi capaci di scavare in passati atroci, talmente

Un'umanità divisa tra ribalta dello spettacolo e sconfinite solitudini. Parlano tra loro, monologano a vicenda. Storie minime ci sussurrano che in fondo siamo tutti morti.

orribili da risultare pietosi, spesso ridicoli, o addirittura normali (una normalità torbida e convulsa, ma pur sempre bassa, vuota, definitivamente neutra). E quando non sono le voci della prima persona a descrivere tutto questo, allora ecco che interviene a soccorrerci la pupilla periferica dell'autore, il suo occhio attento, preciso, ironicamente spietato. Se dovessimo distinguere uno tra gli innumerevoli pregi di Montanari, sceglieremmo di certo la sua magistrale sapienza nel far resuscitare pietà dimenticate. Pietà verso mostri arresi, verso vittime più o meno consapevoli, una pietà totale e totalizzante in grado di accogliere tra le proprie braccia il concretizzarsi delle fantasie più disperate. E in ultimo pietà verso la morte, la sua ombra, unico vero mostro unificante

che si sposta da un corpo all'altro insinuandosi in ogni angolo, in ogni parola; si copre il volto con una maschera, si nasconde dietro una frase, sotto la pelle dei ricordi. In fondo siamo tutti morti, sembrano sussurrarci avidamente queste storie minime. E possiamo solo sperare nell'illusione che i nostri corpi - le loro immagini - non si disfino nel nulla come da sempre siamo abituati a credere; in fondo simili alla luce di certe stelle scomparse da millenni, anche noi - le nostre braccia, i nostri occhi - anche noi, forse, dovremmo aspirare a durare qualche attimo in più.

Raul Montanari
"E' di moda la morte"
Perrone
pp. 130, euro 5

Tra cronaca e letteratura "Invidia, il mal segreto" di Zuenir Ventura

Il "mal-occhio" narrato da un giornalista

[di Marco Peretti]

Presentarlo come giornalista è riduttivo, visto che la sua bibliografia annovera titoli di narrativa rispettati da critica e pubblico. Un sintagma salomonico ci viene in soccorso da una collana brasiliana che ospita alcuni suoi testi, "giornalismo letterario", ma suo malgrado Zuenir Ventura, nato nel 1931 a Paraíba, Brasile, sarà sempre ricordato soprattutto per i suoi reportage.

Due soli esempi sono sufficienti: la preziosa descrizione degli avvenimenti a cavallo tra il 31 marzo e il 1 aprile del 1964, in *Um voluntário da Pátria*, testimonianza da Brasilia delle ore che diedero inizio alla dittatura e il diario di viaggio del 1989, a un anno dall'assassinio di Chico Mendes, quando come inviato del *Jornal do Brasil* continuò a indagare e a monitorare il lavoro compiuto dall'eroe seringueiro, lungimirante leader ambientalista che aveva preannunciato l'incerto futuro dell'Amazzonia.

Anche il romanzo *Invidia*, il *mal segreto* (traduzione di Sandra Biondo, Cavallo di Ferro, pp. 237, euro 15,00) si muove entro gli incerti confini che separano il giornalismo alla let-

teratura. La finzione narrativa è sorretta proprio dall'inchiesta che Zuenir Ventura ha compiuto su un tema che oggi sembra riscuotere una particolare attenzione (dei sette peccati capitali si occupato Savater, sull'invidia ha scritto un romanzo anche Alain Elkann e stiamo solo parlando di questi primi mesi del 2007) e sul quale sembra valere più di altri l'adagio "si dice il peccato e non il peccatore". Infatti, percorrendo l'ironico sentiero battuto dallo scrittore brasiliano, un'indagine che scandaglia i pareri degli altezzosi psicanalisti e delle popolari *mães-de-santo* che conducono i riti

del *candomblé*, scopriamo che il "mal-occhio", vale a dire il guardarsi di sbieco - invidiare come dicevano i latini - è un vizio che percepiamo facilmente nell'altrui sguardo, così presuntuosi da convincerci che si diriga sempre verso di noi, ma di rei confessi che ammettono di lanciare a giorni alterni "occhiate" verso il prossimo è difficile incontrarne. Tuttavia qualche "casamatta" sulla quale attestarsi l'indagine di Zuenir Ventura ce la offre, aiutandoci a dirimere una questione che sembra interessare anche i nostrani ex-presidenti del congresso, convinti che l'invidia sia l'unico patrimonio

di cui dispongono i fautori della politica "egualitaria" (leggasi le parole rivolte ai giovani che si sognano futuri geni (eri) - imprenditori: «L'invidia li spinge a non permettere di consegnare a voi le opere epocali realizzate dal nostro governo. Perciò hanno detto di no al ponte sullo stretto»). Utile per tutti quindi la distinzione ricordata da Zuenir Ventura: la gelosia è voler mantenere ciò che si possiede; la cupidigia è volere ciò che non si possiede; l'invidia è non volere che l'altro possieda.

Non servono ulteriori commenti per costruire l'evidente sillogismo che trova la sua ragione d'essere nelle premesse dell'invidia e del possedere e perciò torniamo ad occuparci del romanzo, cercando di usufruirne delle utili indicazioni che fornisce sui temi d'attualità.

«Diffida di chi è sempre contro, diffida degli anti-tutto» dice un intervistato al nostro narratore, poi rivolgendosi alla sua professione: «I giornalisti ad esempio provano risentimento. Che altro sono quelle pagine di pettegolezzi e indiscrezioni se non dei serpenti di veleno? E' noto che la miglior difesa è l'attacco e la calunnia è un venticello...», e poi, il "mal segreto" è ormai assodato che contagia tutti. Il primo fu Lucifero e ci mise del suo, Caino aprì le danze del risentimento - ma quanti elogi a quel primo della classe che fu Abele! -, poi c'è lo Jago di Shakespeare, Salieri per Mozart, Zuenir Ventura non dimentica neanche gli equivoci di genere, l'"invidia del pene", Melanie Klein e altri letitini famosi. Il romanzo è anche questo, oltre alla storia di Katia, figlia adottiva della più famosa *mãe-de-santo* nella quale il giornalista si sia mai imbattuto, c'è una spruzzatina di noir che non guasta mai, un'ironia autobiografica su un tumore alla vescica - ... altro che sguardo sbieco! -, lo sfondo del sincretismo espresso dagli *orixas* e i rituali degli *umbanda* unico vero terrente alla violenza che imperversa a Rio de Janeiro. Il romanzo c'è, ma non ce ne voglia Zuenir se quel che ci interessa sottolineare pro domo italica, pensando al nostro patrimonio e a quelli altrui - perché invidiosi lo siamo davvero - è di utilizzare il suo motto nei confronti di chi ci accusa d'invidia: «chiediamo scusa agli invidiosi, ma ora è il nostro turno di brillare.»

Zuenir Ventura, "Invidia, il mal segreto", Cavallo di Ferro, pp. 237, euro 15,00



Zuenir Ventura, "Invidia, il mal segreto", Cavallo di Ferro, pp. 237, euro 15,00